

L'INTERVISTA/3

VITA E MUSICA

«Lui era il Cantautore perfetto. Colui che ha raggiunto più equilibrio fra testo e musica, in un rapporto miracoloso al 50 per cento, e poi quella tecnica vocale quasi salmodiata che dava il tono. Parole semplici per concetti profondi». Così racconta Eugenio Finardi nel documentario a più voci su Franco Battiato, *La voce del padrone* di Marco Spagnoli; e senza dubbio Finardi incorona il cantautore siciliano come il migliore di tutti. «Fra tutti gli intervistati per il film io sono quello che lo ha conosciuto prima, quando eravamo molto giovani»: erano insieme ai nastri di partenza in una Milano primi anni Settanta e in una musica in evoluzione.

IL SICILIANO E L'AMERICANO: VITE QUASI PARALLELE

Due vite quasi parallele in una Milano dove tutto spingeva per il cambiamento. «C'era Fontana, c'era John Cage, c'eravamo noi, un gruppo che voleva sperimentare», e c'era Gianni Sassi impresario intellettuale burbero e carismatico che li collegava tutti, amico di tutti. «Ricordo le cene al Frankenstein con Cage, Demetrio Stratos, io, due cobas dell'Alfa Romeo, Paola Pitagora... Battiato intuì che la via giusta in quel momento era la sperimentazione, anche sociale, si mise a fare ricerche, ci fu l'album *Fetus*, poi *Pollution*, erano musiche psichedeliche. E lui era la colonna sonora dei Festival di Re Nudo, suonava solo lui, un flusso esplorativo senza fermarsi mai. Era idolatrato da quel pubblico, tutti strafatti che sognavano con la sua sperimentazione...». E tutto questo senza che lui assumesse droga: un paradosso? «Mai, niente droga, ed era proprio un paradosso che riuscisse ad arrivare là solo con la sua musica. Lui aveva un grande distacco, ma allo stesso tempo ironia. Aveva una capacità di osservare anche criticamente gli esseri umani, e un grande senso del ridicolo e dell'umorismo, era lontano da tante cose, dai fanatismi politici o religiosi, non era né di destra né di sinistra.

EUGENIO FINARDI

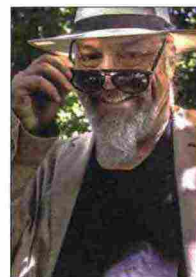
«IL MIO BATTIATO, GENIO E ARROGANZA IL SUCCESSO L'HA RESO GENEROSO»

«Sì, l'ho invidiato. Non si è venduto l'anima, dava del cretino a tutti, al pubblico, ai discografici», racconta il cantautore della *Musica ribelle* nel documentario dedicato al musicista siciliano. E sulla trap di oggi: «Bisogna vedere che cosa rimane»

DI MARIA LUISA AGNESE



LA LOCANDINA
DEL DOCUMENTARIO
SU FRANCO BATTIATO
*LA VOCE DEL
PADRONE*
DI MARCO SPAGNOLI,
(DISTRIBUITO DA
ALTRE STORIE E
RS PRODUCTION)
ALL'ANTEO DI MILANO
E IN ALTRE 200 SALE
DAL 28/11 AL 4/12.
A DESTRA, FINARDI



EMANUELE DELLO STROLOGO/CORBIS/GETTY IMAGES

Li osservava da lontano, e lo aiutava la meditazione e la sua conoscenza/passione per lo scrittore mistico Gurdjieff. Non credo abbia mai aderito a una religione in particolare, ma credeva nella spiritualità dell'uomo. **La grande domanda era: ci è o ci fa? Risposta è che ci era e ci faceva. Aveva profonde convinzioni spirituali che indirizzava, rendeva universali.** Era una persona intenzionale, quello che faceva non lo faceva per impulso. Era padro-

ne di sé delle sue emozioni, aveva grande consapevolezza, si poneva un obiettivo e lo seguiva. Aveva gran controllo già allora. Lui era con noi ma era anche un outsider».

E in fondo questo essere outsider, per quanto in modo diverso, accomunava Finardi e Battiato. «Io mi sono sempre sentito diverso. Sono figlio di una cantante americana, albina e di origine tedesca. E questo negli anni Cinquanta faceva la differenza. Avevo due lingue madri, andavo a



Eugenio Finardi in un concerto del 1979. È nato a Milano nel 1952, sua madre era una cantante americana, il padre un tecnico del suono. Nel 1976 il suo primo successo con l'album *Sugo*, che conteneva due delle sue canzoni più famose *Musica ribelle* e *La radio*

scuola vestito già con le tutine a righe che ora hanno tutti, ma allora tutti gli altri avevano i sandaletti blu con i buchini. E stavo fuori dall'aula nell'ora di religione. Quante volte, mi raccontava mia madre, sul tram in quegli anni vedendola così diversa, con quei colori quasi bianchi, le dicevano "torna a casa, tedesca!". **Lei parlava italiano come Shel Shapiro, con un accento talmente forte che a volte mi vergognavo. Tanto che io con Shel ho parlato sempre**

«MI SONO SEMPRE SENTITO DIVERSO. SONO FIGLIO DI UNA CANTANTE AMERICANA ALBINA, DI ORIGINE TEDESCA. PARLAVA ITALIANO COME SHEL SHAPIRO»

inglese per evitare di sentire quell'accento e lui mi rispondeva in italiano. Poi una volta gli ho detto: Sai che mi sembri mia madre?. Da allora anche lui è passato a parlarmi in inglese».

Leggendaria la nascita di Finardi all'ospedale **San Giuseppe** di Milano. Che lui racconta così, accentuando l'accento alla Shapiro, calandosi nei panni materni: «L'ostetrica mi diceva spingi, spingi, io non capivo bene. Poi mi ha detto la parola

VITA E MUSICA

diaframma...". A quel punto mia madre capisce ed emette la nota alta della Regina della notte: "Sei uscito così, come una saponetta!". Nato su un acuto mozartiano del *Flauto magico*: e pensi a cosa vuol dire essere stato nell'utero di una soprano tutto quel tempo». Fatto che di sicuro ha condizionato Finardi che dice di essere attratto soprattutto dal suono e dalla voce prima che dai testi. «**Io posso cantare anche appeso a testa in giù, per me è super naturale**». Qualche ansia da prestazione, invece, confessa, arriva se deve fare un assolo di chitarra sul palco, mentre a casa da solo viene sempre benissimo. Franco il siciliano ed Eugenio il mezzo americano si trovano nel gruppo accomunati da una certa estraneità ambientale, uno scetticismo distaccato, anche se Finardi in quel periodo militava nel Pci, con tessera che si estinse nel 1979 con l'invasione sovietica dell'Afghanistan (oggi si definisce «libertario idealista senza speranza»). Quando Franco, da Milano, diceva torno al paese, tornava in famiglia in Sicilia, mentre per lui, Finardi, tornare al paese voleva dire tornare a New York, negli Stati Uniti, a trovare la nonna.

LA RINUNCIA AI FIGLI E LA VITA MONACALE

Ma ai tempi, Battiato era anche un po' spocchiosetto? «**Lo era velatamente quello che ho conosciuto all'inizio. Un misto di arroganza intellettuale, modestia, consapevolezza**». Poi con la svolta dei primi anni Ottanta, con *La voce del padrone* e il successo, si è ammorbido. «Lui decise di aver successo, in risposta a chi gli diceva: "Tu fai cose sperimentali ma riusciresti ad aver successo?". Lo decise anche qui con lucidità, con distacco. Andò contro i canoni del momento, contro l'estetismo della qualità di incisione. Ricordo che mentre loro registravano, io arrivai in studio da Radius e non capivo: **cercavano un suono brutto ma che più brutto non si può, il più aspro, stridente come il gesso su lavagna**». Era *Sul ponte sventola bandiera bianca*? «Forse, poteva essere... ma era stupefacente, impensabi-



Battiato a Bagdad nel 1992 per un concerto con l'orchestra nazionale irachena. Sotto: Morgan con il produttore Stefano Senardi



«**MENTRE LORO
REGISTRANO,
IO ARRIVAI IN STUDIO
DA RADIUS E NON
CAPIVO: CERCAVANO
UN SUONO BRUTTO,
MA CHE PIÙ BRUTTO
NON SI PUÒ**»

le, era come togliere le luci al fotografo e fare tutto con la torcia. Lì il genio fa qualcosa, vede qualcosa che prima non era concepibile. Ha anticipato gli anni Ottanta con *La voce del padrone*, per me l'album più significativo della musica italiana. Lui era al centro della sua musica, e la chiave era la sua idea di essere artista. Ha rinunciato a tanto per questo, non ha avuto una vita familiare, non dei figli, ha vissuto una vita monacale». E con *La voce del padrone* (un milione di copie vendute) è diventato il padre nobile, il Maestro. «E c'è riuscito senza aver venduto l'anima. In quel disco dava del cretino a tutti, al pubblico, ai discografici, faceva critiche feroci. **Tutti cerchiamo l'approvazione e dopo quel successo lui è stato molto generoso, accogliente con giovani come Morgan, Carmen Consoli, Alice**. Lui, come tutti i grandi, pativa a essere divinizzato. La fama senza cultura è dannosa, molto pesante da gestire. Porti sulle tue spalle i sogni di milioni di persone che non riusciranno mai a capire chi tu sei dentro. Lui era molto attento all'immagine, io per esempio no, sono stato grasso, magro, capelli lunghi, corti, barba...».

Lo ha mai invidiato? «Sì perché in fondo eravamo simili e non abbiamo mai rinunciato a una certa alterità. Ma lui era riuscito a parlare all'anima della gente. Finalmente era accettato e questo gli dava serenità. Il vero successo è quello che non mummifica, ma libera e incoraggia. E anche questo l'ha vissuto con distacco gurdjieffiano, con la capacità di essere generoso di sé».

Ci sono outsider in giro oggi? «I giovani non parlano alla mia generazione, tutto è fatto apposta per non essere capito da noi ed è naturale. **Io mi sarei preoccupato se nel '76 la mia *Musica ribelle* fosse piaciuta a un vecchio che la trovava classicissima, io volevo essere capito dai ventenni di allora**. Qualcosa comunque mi arriva, mi piacciono i suoni Trap, i testi meno; mi arrivano poche canzoni, ho colto *Propaganda*, di Fabri Fibra: *E non c'è più niente che mi manca...* Tutti hanno diritto al loro quarto d'ora, diceva Warhol. Bisogna vedere cosa rimane».